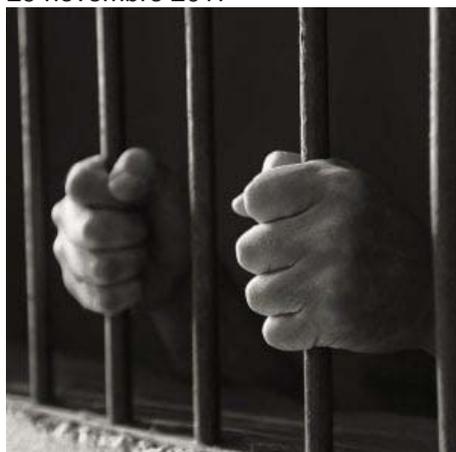


Le prigioni di Damasco, il racconto degli orrori di due giornalisti siriani: "Un Olocausto"

Shiyar e Raafat sono sopravvissuti ad anni di prigionia nelle carceri di Assad: "Due morti ogni giorno". Ora vivono a Parigi, ma il loro incubo non è finito: "Il regime e gli islamisti cercano di accedere alle nostre informazioni". Mentre in Siria restano 300 mila detenuti

di SARA STRIPPOLI
29 novembre 2017



LE PRIGIONI di Damasco sono l'incubo che non se ne va. **Shiyar Khaleal**, 32 anni, giornalista, parla di un rito macabro. Due morti ogni giorno per i due anni di prigionia: "Centodieci persone in un spazio di due metri per due". **Raafat Alomar Alghanim**, 33 anni, giornalista e cameraman, ricorda il colore del sangue, cita il rapporto di Amnesty International che parlava di "mattatoio umano".

"Era davvero un mattatoio, che altro? Sangue dappertutto. Le carceri in Siria sono un Olocausto", s'infervora il giovane giornalista e cameraman nato ad Aleppo, che a Torino alza gli occhi verso il soffitto a cassettoni di Palazzo Ceriana, sede dell'Ordine dei giornalisti e li paragona a quelli della sua città mentre parla degli [orrori delle carceri siriane](#): "Sono terribili, nulla a che vedere con quelle dell'Arabia Saudita". Raafat è stato in queste e quelle, nel 2009 in Arabia Saudita, e nel 2011 e 2013 nelle carceri di Damasco. Scrive i nomi: Al Amn Al gaumi, Amn Al Dawlah, Al Amn Alsiasy, Al Amn Al Asskavi. Di fianco indica i giorni passati fra quelle mura: 14, 6, 4, 58.

Shiyar Khaleal racconta il suo arresto nel 2013: "Ero a una manifestazione. Hanno preso me e una ragazza, una collega che era con me. Mi hanno minacciato. Mi hanno detto che avrebbero fatto del male a lei se non avessi detto pubblicamente

che ero un terrorista. Ho dovuto farlo. Non avevo scelta”. Nonostante il tribunale antiterrorismo avesse ordinato la sua liberazione dopo pochi mesi, in carcere ci è rimasto sino al 2015.

Raafat e Shiyar vivono a Parigi, ospiti della *Maison des journalistes* dove i reporter siriani sono adesso circa venti: “Restiamo sei, sette mesi. Poi di solito si va via per lasciare posto ad altri”. Sono in Italia per la prima volta, a Torino per il convegno “Quante guerre si combattono in Siria? Il racconto giornalistico fra censura e fonti di guerra” organizzato dal Caffè dei giornalisti per il ciclo “**Voci scomode. Storie di chi sfida il potere**”. Con loro ci sono la direttrice de *la Maison des journalistes* **Darline Cothière** e **Mazen Darwish**, giornalista e avvocato siriano, fondatore del Centro siriano per l’informazione e la libertà di espressione, autore di una reportage su Adra e considerato ufficialmente nemico del regime.

Shiyar è cofondatore dei giornalisti curdi siriani, e più di recente, del gruppo di lavoro per i detenuti siriani. È stato corrispondente per Sky News Arabia.

Raafat racconta di essere entrato nel mirino dei controlli come blogger: “Ci sono 14 apparati di sicurezza. Appena esci dal carcere entri subito nel prossimo radar”. Entrambi scrivono per il sito web della *Maison des journalistes*, Shiyar collabora con MediaPart. “I contatti con la Siria sono costanti. Sappiamo tutto quello che succede. Il canale sono i social” raccontano. Sempre più controllati. “Inizialmente era solo il regime che cercava di avere accesso alle nostre informazioni. Ora lo fanno anche gli islamisti”.

Raccontare all’Occidente cosa sta succedendo nel loro Paese è il modo migliore per fare arrivare la verità, dicono: “In Siria non aveva più molto senso. Ci sono 300 mila detenuti nelle carceri. Qui in Europa si riesce ad avere contatti con le istituzioni, ci sono reti e possono nascere gruppi di lavoro”. Shiyar dice che la Siria non ha futuro se ci sarà ancora Bashar al Assad: “Deve andare via, ma serve la liberazione dei detenuti e serve un governo transitorio. Solo così è possibile avere un margine di successo” .

http://www.repubblica.it/esteri/2017/11/29/news/le_prigioni_di_damasco_il_racconto_degli_orrori_di_due_giornalisti_un_olocausto_-182498963/